

PENTECOSTE 2022

Ci avviciniamo al compiersi dei giorni di questa Pasqua, 2022, segnata - dentro e soprattutto fuori, attorno, vicino, a casa nostra - da tanti tratti di fatica, di sofferenza, di crisi. E sono i segni del passaggio della guerra, della pandemia, dell'incomprensione, la disoccupazione e le conseguenti povertà, la violenza brutale e la fatalità degli incidenti, gli sconvolgimenti della creazione. La Parola di Dio, che ci accompagna senza mai lasciarci privi della sua luce, ci istruisce e ci guida a maturare la confessione della fede: *"Non è un mondo che sta morendo, ma un nuovo mondo che sta nascendo"*. Questa confessione, che nasce solo dalla luce della fede pasquale, siamo disposti a sostenerla con la nostra stessa vita. Ne va della vita.

"Si trovavano tutti insieme nello stesso luogo" (At 2,1): ecco l'unica premessa che in principio la chiesa offriva al compimento della Pentecoste. Come noi. Insieme in una casa, improvvisamente riempita da un vento gagliardo. Un colpo d'ala per questo piccolo essere vivente, il piccolo corpo, la nostra e ogni Comunità, che pure - come scrive sant'Efrem - se si abbandona al vento disponendosi ad assumere la forma battesimale, cioè ad ali spiegate - la forma della croce -, potrà ricevere un'impensabile spinta di movimento, di respiro, come a cielo aperto.

Il Vangelo della Celebrazione vigiliare di Pentecoste è come quella piccola luce di cui narra Pacomio. È - nella narrazione di Gv - il Vangelo dell'ultimo giorno, quello grande della festa. La festa delle capanne. All'ultimo giorno, l'acqua era versata fuori dalle mura di Gerusalemme, simbolo della benedizione che esplode fuori dalla città santa (Ez 47; Zc 13). Gesù sta in piedi, come l'araldo che annuncia. Grida, come rarissimamente gli capita di fare. Un grido, il suo, che attraversa tutta la storia: *"Venga chi ha sete!"*. Invito a ricevere il Dono che si conosce soltanto fissando lo sguardo sul corpo di lui, e protendendosi con le labbra a bere. Il corpo di Gesù dato per tutti è - lo sappiamo per fede - la Sorgente del Dono.

Ma lo sappiamo davvero, anche nel concreto del tempo che viviamo, dalla sete che soffriamo? La vera questione è che *"la vita confermi ciò che la bocca confessa"*. Come la vita in noi, tra noi, conferma che l'arsura più radicale si trova nel corpo di Gesù dissetata?

"Se qualcuno ha sete", grida Gesù. E tutti abbiamo sete, che lo riconosciamo o no. Dobbiamo avere il coraggio, e l'umiltà, l'onestà di questa sete. La sete è l'unica via per andare a Dio, per accedere al suo Dono.

È un cammino insolito oggi quello che consente di incontrare il Dono. La logica dominante ha fatto anche dei doni un commercio, un traffico, un calcolo, ed è molto raro vivere esperienze di vera donazione. Gratuità generativa, dove la vediamo?

Siamo ormai all'ultimo giorno della Pasqua. Sia nel tempo liturgico che viviamo, che nel testo evangelico della celebrazione vigiliare. Il Dono dell'ultimo giorno, quasi eredità, è il più amato. Il fianco di Gesù, si lacera all'ultimo istante. *"È compiuto"* (Gv 19,30). Vediamo, lì, quanto Dio ama il mondo: questo è lo Spirito. Dono effuso a prezzo del venir meno della Presenza fisica di Gesù: è il suo esser tolto, che coincide col suo *"ritornare"* a noi nella Donazione del Soffio.

Lo Spirito, in Dio, è il Dono. L'amore che unisce il Padre e il Figlio. E si fa Dono in noi. È amore *"in uscita"*: la sua opera più bella è intessere un corpo all'Unigenito, colui che tutto si riceve dal Padre.

Da allora il Figlio si riceve nell'estrema "alterità", differenza, lontananza della carne. Ma rimane il figlio tutto rivolto al Padre, nel corpo. Nasce Gesù, per opera dello Spirito Santo e dice: "Mi hai dato un corpo, vengo a fare la tua volontà". E al compimento dei giorni della sua "carne", Gesù dice: "È bene per voi che io me ne vada, perché venga **in voi** lo Spirito". È uscito dal Padre, e ora dal suo togliersi dal mondo ecco - si apre lo spazio - viene, "è in uscita", lo Spirito. Da Gesù, innalzato sulla croce e disceso agli Inferi, lo Spirito suscita la Chiesa. Grembo al Dono nell'estrema distanza della carne. Testimone del Dono. Testimone al nostro Spirito che **vita è uscita** verso l'altro, sospinte, sul soffio del Dono.

In noi lo Spirito Santo è perciò donazione, intesa come circolazione di vita secondo la corrente del Dono. Non dimentichiamo: **questa** è la festa di tutte le feste. Apertura del tempo umano: la libertà del Dono. Gesù ce la spalanca nell'ora della sua estrema passione.

Attraversare la crisi attuale si può, in modo vitale, solo alla luce del Dono: originato in Dio, effuso in noi. L'uomo è destinato a vivere di quel Dono. E per aprirsi al Dono, può solo averne sete, non può produrne le condizioni in proprio.

Oggi la crisi dell'umano, nelle sue diverse espressioni ha raggiunto tali livelli e proporzioni che nessuno si può permettere di minimizzarla. Ed essere nella crisi può generare tante dinamiche negative, aggressive o depressive, che distruggono i legami, lo vediamo continuamente. Ebbene, il Dono trasforma nell'intimo la crisi - la sete - in *kairos* del dono.

Si tratta di rispondere alla durezza dell'avvenimento critico, del venir meno di tante sicurezze, con un cambiamento altrettanto epocale, che riguarda la mentalità. La conversione di cui Gesù ci ha resi testimoni (cfr. Vangelo dell'Ascensione). A partire dalla preghiera unanime, come immersi nella preghiera di generazioni, nelle sete di secoli di oranti - il Salterio.

Trovo scritto da Isacco di Ninive un testo molto illuminante, in questo senso: "Sia scopo della salmodia una supplica tranquilla e imperturbata. Non moltiplicare la recitazione, come gli sciocchi, mentre con i nostri pensieri vaghiamo per immondezze". "Colui che in modo superficiale legge parole preziose, rende superficiale anche il suo cuore, lo priva di quella santa potenza che dà alle parole il dolce gusto per quegli insegnamenti che sono capaci di provocare nel cuore *la meraviglia*".

Che spazio rimane, nel nostro darci pensiero di preparare la Liturgia, per questa meraviglia?

A vivere s'impara pregando e soffrendo, facendo spazio nel nostro cuore alla consolazione che nasce dal Dono di Dio, non dalle nostre riuscite prestazioni. È lo Spirito Santo che ci insegna, dal di dentro, come un "Maestro interiore", che cosa significa vivere per amore. E lo fa suscitando dentro la persona, la singolare memoria - per ciascuno unica - di Gesù.

Lo Spirito è presente nella storia umana, e ci avvia alla speranza proprio a partire dal grido della sete. Ci insegna a gridare da figli. Ad accogliere amorosamente la percezione del proprio limite, la sete, fino alla morte, come fondamento del legame di pieno affidamento. E c'insegna a fare del

limite non più condanna ma soglia del Dono, che la libertà può pazientemente trasformare in capacità di aprirsi a ricevere il Dono.

Qui è la radice del nostro maturare un volto di donne e uomini "spirituali". È necessario perdersi per ritrovarsi. La vita la si trova donandola, mai impossessandosene.

La vita in sé è semplicemente, ogni volta "originale"; un'originalità che discende dall'amore, dall'amare e dal sentirsi amati. Dobbiamo ritrovare questa grazia dell'origine nella concretezza, pur povera, di oggi. La grazia profonda di essere in vita, di esistere in una rete di legami che divengono, attraverso storie che s'intrecciano, e disegnano l'alveo vitale nel quale ogni persona è se stessa - memoria vivente di Gesù.

Vivere è la cosa più unica e rara al mondo. Vivere, non vivacchiare. Assumere liberamente il proprio ritmo nel gioco di libertà e amore che sostiene e muove il mondo. A questo ci guida lo Spirito, che è presente e opera sempre - non visto. Luce che fa vedere, Soffio che fa parlare, Fuoco che trasmette calore - ma senza poter essere individuato. Trasparenza spoglia di Dio: "Padre dei poveri", il Povero per eccellenza.

La fede pasquale portata a maturità, questo è la Pentecoste: è conversione continua alla Fonte che è Gesù, tendere alla vita attraverso la morte. Amare l'inamabile. Benedire chi maledice. Sperare l'impossibile. Credere la risurrezione. Tendere alla vita attraversando la morte.

L'ora che vive la Comunità la riconosciamo come chiamata a questa umile passione, che ha tuttavia in sé - come in principio - l'energia per accendere il mondo. E anzitutto per accendere tra noi la speranza, gioia trasparente dei poveri. Frutto dello Spirito creatore.

Lo Spirito che "cova" il caos delle origini. Lo Spirito che tutto trascende e conosce ogni voce. Lo stesso Spirito, racchiuso nel cuore del Figlio dell'Uomo e da lui effuso stabilmente nel mondo, porta a compimento l'opera di Gesù, oltre la croce. Scrive il "quinto evangelo" nell'esistenza di ogni figlio, figlia di Dio. Nella storia della nostra piccola Comunità, segnata da tanta debolezza ma anche e soprattutto accesa dalla speranza.

Piccola sorella delle tre virtù teologali, la speranza è più vitale di ogni grandezza costruita dall'industria umana, e si annuncia soprattutto là dove l'umano riconosce il proprio limite e - nel coraggio dell'affidamento - fa spazio all'oltre se stesso, all'Altro da sé. Questo tempo di Pasqua mi pare ci ha provocato e donato d'essere donne di speranza. Cioè capaci di aprirsi al futuro, leggendone la promessa dentro una storia di fatica e di prova, perché questo è il sapore della speranza pasquale. Una libertà arrischiata, gratuita, dilatante.

"Fossero tutti profeti!", dice Mosè fuori dall'accampamento. E nel battesimo tutte abbiamo ricevuto la spirito di profezia. La Pentecoste la celebriamo cercando di edificarci scambievolmente, con lo spirito di profezia del nostro battesimo, che - riconoscibile dai segni dello Spirito (Gal 5) - ci porta a leggere le situazioni, i problemi, le sfide di oggi con gli occhi del cuore. Che cosa può dire ciascuna di questa Pasqua, del Dono che abbiamo ricevuto di celebrare questa Pasqua, quest'anno, con questa realtà in cui ci troviamo?

Profezia è da intendere non come presunzione di parlare a nome di Dio ma - ci insegnano i veri profeti - come debolezza che si trova coinvolta dalla passione di Dio, passione per l'edificazione del popolo di Dio, di una comunità che gli appartenga in verità. La profezia in mezzo a noi, va custodita, accolta, maturata, sulla scorta di quanto dice Paolo ai Corinzi (1 Cor 14).

Ci sono parole buone, normalmente poche e concrete, che aiutano a riscoprire la benedizione della vita quotidiana, che oggi dobbiamo scambiarsi, come vera profezia, eco del Dono dello Spirito.

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone